

UNA CRISI COGNITIVA

Considerazioni sullo stato della società italiana

di Carlo Donolo

Sulla natura della crisi italiana

1. Il peso delle parole

Da tempo quando si riflette sulla società italiana si fa ricorso alla parola crisi. E' un termine generico che fa pensare all'esistenza di problemi seri. Ma quali? Siamo abituati a parlare di crisi economica, specie nell'ultimo anno, ma del resto anche come fenomeno ricorrente. Di crisi sociale, anche pensando a situazioni in cui legami sociali si disgregano, gruppi della popolazione escono dal recinto delle protezioni o addirittura dalle garanzie dello stato di diritto. Di crisi politica, pensando all'instabilità dei governi, delle stesse maggioranze e coalizioni, e agli esiti assai problematici del governare. Anche con riferimento alla perdita di autorevolezza delle istituzioni, all'irrazionalità delle politiche e alla carente credibilità del ceto politico.

Tutto ciò è senz'altro presente anche nell'attuale crisi italiana. Anzi siamo sicuri che si tratti di molte crisi diverse che convergono e si annodano fino al punto da rendere inestricabile il processo, e opache sia le diagnosi che le terapie. Il discorso politico preferisce concentrarsi sugli elementi della crisi che possono rientrare in un'agenda più o meno retorica. Quindi in primo luogo l'economia, in genere, e più specificamente il debito pubblico, il mercato del lavoro, lo stato di salute delle imprese. Il discorso pubblico, per come è ricostruibile dai media, invece miscela più fortemente gli elementi in gioco sottolineando ora l'uno o l'altro degli aspetti che sembrano più critici. Ma nel far ciò confonde continuamente i pesi, le misure, le scale, le proporzioni, se non addirittura le eziologie, i sintomi, le terapie, nell'insieme alimentando una notevole confusione che a sua volta è sia sintomo della crisi che suo fattore di accelerazione.

I sentimenti collettivi sono ambivalenti al riguardo. Che ci sia crisi vuol dire in primo luogo *"le cose che non vanno"* o che addirittura vanno sempre peggio: si pensa al reddito ai consumi all'occupazione, giovanile ma non solo, dato che ora anche molti adulti sono a rischio. Si pensa in termini di sicurezza urbana, di perdita di certezze, e il diffuso disorientamento (non si sa da dove venga e dove vada questa crisi, sebbene certamente ci travolga), fa propendere per la ricerca di rassicurazioni vicine, tra famiglia, localismo e corporativismo. Notevole è anche il ruolo rassicurativo dello scaricabarile, nel senso che tutti i gruppi sociali che possono permetterselo – e in una società fortemente terzariizzata sono tanti – scaricano le proprie deficienze ed anche i costi dei propri privilegi su altri gruppi più deboli e che spesso sull'orlo della crisi hanno sempre vissuto. L'*evasione fiscale* come pratica sociale condivisa è insieme epitome e concausa della crisi.

Nell'alternarsi delle prospettive circa la crisi non si può dire, né che sia stata individuata la serie delle cause, né chiariti i processi tipici della crisi attuale, né - ancor meno - prospettate possibili uscite. Al più ci si conforta con argomenti circa il fatto che altrove è pure peggio, che da noi presto passerà, che la famiglia tiene (purtroppo!), che d'altra parte lo stato della finanza pubblica non permetterà grandi spazi d'iniziativa e che quindi quel che conta in questa crisi è la pazienza, dovrà pur finire. E

con questo si sfiora già l'elemento magico e superstizioso che è così integrato negli orientamenti della psicologia sociale nella crisi italiana.

Ora davvero abbiamo tutte le forme di crisi possibili. Siamo dentro anche noi alla recessione globale, con l'aggravante del vincolo del *debito pubblico* non risanato quando si poteva, siamo in presenza di vistosi cedimenti dei legami sociali, a partire dalla coesione territoriale, mentre è ancora stupefacente, per quanto si sia collettivamente mitridatizzati, la metamorfosi del politico. Avviata da tempo, già con il craxismo che aveva così turbato Berlinguer, la formattazione populista della politica ha fatto passi da gigante, con incursione profonde sia nella psiche collettiva sia dentro le istituzioni e fino alle soglie già sporcate della Costituzione. E' ciò che preoccupa all'estero, perché qui (non era questo il caso di Le Pen e neppure di Haider) si vanno formando condizioni favorevoli a qualcosa di ignoto (è inutile rifarsi al fascismo, meglio forse al ministro della malavita), condizioni robuste, radicate in processi identitari profondi e in ristrutturazioni radicali della struttura sociale. Poi è arrivata anche la crisi economica globale, gestita con leggerezza (un pò negandone gli effetti interni, un pò facendo del bricolage con le politiche) e con continue rassicurazioni paternalistiche. Forse il vero piano di salute pubblica è il piano-casa.

La crisi economica funziona da evidenziatore delle altre crisi concomitanti. Enfatizza una serie di fenomeni già in atto, aggravandoli e ricentrandoli. In particolare il fatto che la nostra struttura produttiva ed occupazionale - nei suoi dati pesanti e malgrado le eccezioni virtuose - tende ad uscire dal quadro della società della conoscenza, e piuttosto a collocare l'Italia in una posizione mediana, anzi medio-bassa nella divisione internazionale del lavoro, anche a prescindere dalle dimensioni assolute del PIL e del reddito pro capite.

Ci sono è vero neodistrettualità virtuose, filiere intelligenti legate al Made in Italy, nuclei d'innovatori, primi elementi di una *green economy*, e residui attivismi di società civile, ma non sembra che questi fattori di emancipazione dal vecchio sentiero siano al momento in grado di farsi sentire dai leader. Né l'opinione pubblica è consapevole del ruolo che questi fattori trainanti potrebbero svolgere nell'uscire a sfangarsela non solo dalla crisi economica e occupazionale, ma anche per rientrare su sentieri più virtuosi: regolazioni rigorose, qualità ambientale, occupazione qualificata, futuro agibile.

E dunque qui la crisi economica, che sta in primo piano, andrebbe invece riportata indietro alle spalle della fenomenologia della crisi: suo basso continuo, destinato a perdurare sotto forma di dipendenza tecnologica, affaticamento nello stare nella divisione del lavoro globale, perdita di competitività e produttività, carenza di prospettive occupazionali soddisfacenti per le giovani generazioni scolarizzate. E l'accento dovrebbe essere posto sulle altre crisi che ci assediano quotidianamente. Tali crisi tra sociale e culturale sono la vera cartina di tornasole del tipo di crisi attuale, diversa da precedenti rallentamenti e strozzature. Qui sono venuti al pettine i nodi accumulati nel recente passato.

Ma già l'intreccio rende difficile l'analisi e la valutazione, e bisogna partire dal dato del disorientamento che non è solo del pubblico, ma anche necessariamente dell'analista. Non abbiamo un paradigma disponibile per trattare l'insieme delle trasformazioni, ed anche delle degradazioni che sono rilevanti.

2. Un tentativo d'interpretazione

Ciò premesso, per aprire un varco nell'*ingens sylva* del sociale italico - ben protetto anche dalla proliferazione di ipocrisie, autoinganni e menzogne che sono il suo nutrimento - propongo di *centrare l'attenzione sul dato cognitivo*. Cioè la crisi ci

disorienta perché è il prodotto di un disorientamento. Metaforicamente: la società si è persa per strada e non sa più bene come riprendere un cammino orientato a una meta. Perciò tanti fenomeni quotidiani segnalano il carattere convulsivo, ricorsivo, autoreferenziale, di un girare in tondo sempre più irritati di tanti fenomeni sociali correnti. E se vi è una spirale, si tratta di un percorso verso il basso (si pensi a quanto accaduto di recente in alcune regioni meridionali, come decadimento del costume della classe politica, come corruzione e come interfaccia tra criminalità organizzata e territorio; o anche il cumularsi della protofenomenologia razzista in località del nord).

In una crisi cognitiva le parole pesano molto, più dei fatti; le immagini più delle parole; l'immaginazione e l'immaginario più delle immagini; le visioni deformanti, le apparenze socialmente necessarie più degli occhiali che le correggono.

In una crisi cognitiva c'è minore capacità di riconoscere le cose per quello che sono, c'è minore disponibilità a dare fiducia a informazioni e conoscenze; vale il sospetto, il non fidarsi, il supporre sempre qualcosa, se c'è fumo... lucciole per lanterne sono sempre più frequenti. E tale illusione è appagante. Queste visioni deformate non sono realmente in contrasto con l'autorappresentazione di interessi materiali; ciascuno vede e stravede anzi non in funzione, ma certamente a seconda di come gli viene comodo per i suoi interessi. Quindi gli interessi contano molto, ma ciascuno se ne dà una rappresentazione di comodo: l'evasore dice che lo fanno tutti, le categorie a rischio fiscale concedono solo che vi sono mele marce, contro l'evidenza statistica, l'abitante di casa abusiva crede (qui si tratta di fede) che la casa condonata è sanata, cioè è anche "sicura", è molto sorpreso che non sia vero, e che non gli si creda, ma ci pensa la natura a dargli torto. Le categorie cognitive che orientano l'agire sociale si sono ammolate, da un lato per un aumento della complessità, dall'altro per il fabbisogno di riduzioni, molto forte in una popolazione largamente semi-analfabeta e televisiva in ultima istanza. Ma se la crisi cognitiva è crisi di saperi e competenze socialmente utili e coesive, così anche implica un tendenziale abbandono dell'idea che il sapere conti qualcosa, sia come risorsa privata, sia come risorsa collettiva per andare avanti con una prospettiva. Su questi aspetti però torneremo in un nota successiva di approfondimento.

Piuttosto qui metto in risalto la connessione tra crisi cognitiva - cioè il ritorno dell'ignoranza, dell'autoinganno, dell'approssimativo, del confusionario (così evidente nei dibattiti televisivi, anche se nell'ignoranza vi è della implicita sofferenza, il disorientamento fa soffrire ma offre anche molti calmanti e addestra ad una vita di verità surrogate) – e la crisi normativa. Le parole sono certo troppo astratte per una sindrome che è delle più concrete: gli italiani in massa non sono in grado di riconoscere una regola, di seguirla, o di darsela in coerenza con criteri universalizzabili: il malgoverno del territorio, il traffico urbano, la diffusa maleducazione, l'arroganza, il farsi giustizia da sé: tutte tracce evidenti di un accoppiamento fatale tra crisi cognitiva (chiamiamola analfabetismo sociale) e crisi normativa (chiamiamola: analfabetismo delle regole) .

Il soggetto modale di cui parliamo è in tutte le situazioni prototipiche e critiche un *defezionista*. Il defezionista non rispetta le regole, sa solo usarle a proprio vantaggio, specie se questo vantaggio è coniugato a un danno altrui; il defezionista non solo viola le regole, ma non sa darsene di altre che siano consistenti e compatibili, non è un innovatore. Inoltre è cieco ed irresponsabile, di conseguenza la sua sregolata condotta ha senso in quanto produce rendite. Tutti noi, addestrati in contesti sregolati nella vita quotidiana, siamo anche mitridatizzati e non siamo più in grado di riconoscere la reale entità del degrado normativo, lo scadimento dell'ordine e della coesione sociale in cui siamo immersi. Conosciamo la vecchia formula "istituzioni deboli partiti forti", che

segnalava l'esistenza di un problema tutto politico. Ma oggi le istituzioni deboli si confrontano con partiti deboli e ceti politici voraci. La debolezza istituzionale tradizionale si è trasformata in un disordine normativo e regolativo generale e sociale.

Confusione cognitiva e disordine regolativo sono connessi. Si intrecciano due processi ed effetti: l'incapacità di capire dove andiamo, e l'incapacità di seguire regole. Entrambi offrono notevoli vantaggi: se non capisci e fai finta di non capire scarichi gli effetti perversi del tuo agire e tutte le esternalità su terzi: la colpa è degli altri, o l'autoassoluzione vale per tutti. La sindrome del rancore è tipica da questo punto di vista: il nemico immaginario serve da regolatore morale: se non ci fosse andrebbe tutto bene (il sud, gli immigrati, lo stato centrale, i comunisti ecc:) il capro espiatorio è la soluzione facile e a sua volta è l'indice di una sindrome sociopatologica, in cui non ci si prende la responsabilità di nulla. Ciò del resto collima bene con gli interessi che si vogliono difendere e che sono sempre intimamente legati a rendite posizionali e a sregolazioni ed abusivismi di vario genere.

Al nord lo si fa da economia ricca, al sud da straccioni: al nord il lavoro nero permette redditi addizionali che rendono benestanti, al sud permette appena di sopravvivere in un degrado senza prospettive.

Le due crisi hanno un'eziologia comune: un difetto di autonomia del soggetto. Il soggetto rancoroso di Bonomi o meglio di Girard non sono individui liberi: non sanno seguire regole né sanno darsene se no per via mimetica. Quindi alle radici dovremmo cercare la genesi di soggetti incapaci (con riferimento alle categorie di A. Sen). A nuove subalternità corrispondono nuove egemonie nei modelli sociali e nel discorso pubblico. Per ora la crisi come sindrome tende a rafforzare tutti i fenomeni regressivi. Dove stanno le energie per la ricostruzione sociale ed istituzionale? Cosa possono fare le minoranze attive?

Riferimenti nel testo:

Bonomi A., *Il rancore*, Feltrinelli 2008

Carboni C., *La società cinica*, Laterza 2008. Donolo C., *Transizione o mutamento?*, Il Mulino 1977

Donolo C., *La crisi delle basi morali*, Quaderni di Sociologia, 8, 1994-5

Donolo C., *Per una società della conoscenza equa e sostenibile*, in E. Ronchi, *Lo sviluppo sostenibile in Italia e la crisi climatica*, Rapporto ISSI 2007, Edizioni Ambiente Milano 2007

Donolo C., *Chi governa chi*, in Zola D. (a cura), *Dopo la politica*, Edizioni dell'asino, Roma 2008

Donolo C., *Transizioni italiane*, nel volume di scritti in onore di Michele Salvati, Il Mulino 2008.

Girard R., *La voce inascoltata della realtà*, Adelphi 2006

Graziano L. - Tarrow S., a cura, *La crisi italiana*, Einaudi 1978

Sen, A., *Sviluppo è libertà*, Mondadori 2000